

Intervista all'economista

Rifkin "Ho fiducia nell'Italia deve guidare la sfida ecologica"

di Eugenio Occorsio

L'Europa ha finanziato più di Stati Uniti e Cina i progetti dedicati alla transizione verde e digitale

Era meglio muoversi 20 anni fa quando lanciammo l'allarme sul riscaldamento globale. Ma possiamo ancora recuperare

«Il cambiamento climatico è la più grossa sfida che l'umanità fronteggia». Jeremy Rifkin, guru indiscusso degli economisti-ambientalisti, è l'unico ad essere stato consulente sia dell'Unione europea che degli Stati Uniti e infine della Cina - dove ha scritto la prefazione al volume di presentazione della New Silk Road - per la redazione dei rispettivi progetti "verdi" che ora verranno sottoposti al vaglio della Cop26 di Glasgow. Rifkin la chiama «terza rivoluzione industriale».

Fra tutti i piani, qual è quello maggiormente finanziato?

«Se parliamo della parte espressamente dedicata alla transizione ecologica e digitale, è per ora quello europeo: quasi due terzi dell'intero NextGenEU da 750 miliardi. Io nutro grosse speranze per l'Europa, e per l'Italia in particolare: al vostro Paese tocca in sorte di essere il maggior beneficiario dei fondi europei post-pandemia, e perciò deve assumere un ruolo guida in questa cruciale transizione. Si tratta di trainare l'intero Sud Europa su

livelli di vita pari a quelli del Nord. Sono sicuro che sarete all'altezza della sfida. Del resto, un ammontare di fondi di questa portata non lo vedrete mai più, e se l'Italia non sarà in grado di gestirli efficacemente potrà dimenticarsi il suo status di grande Paese industriale».

Perché mette nello stesso "pacchetto" la transizione ambientale e quella digitale?

«Sono strettamente legate. Grazie alla nuova generazione del web potranno nascere le città del futuro, dove tutti i servizi saranno interconnessi compresi i trasporti privati, con enormi risparmi energetici nonché di emissioni. Su una rete intelligente viaggerà l'energia elettrica in tutto il Paese, un domani anche le risorse idriche e perché no in futuro sarà possibile un interscambio non solo fra uno Stato e l'altro ma anche fra i continenti, ancora una volta con straordinarie razionalizzazioni nella distribuzione e nella compensazione dei momenti di necessità».

Di quanto dovrà aumentare la produzione e l'efficienza dell'energia rinnovabile per permettere di rispettare i nuovi obiettivi del 2030, la riduzione del 55% rispetto al 1990 della CO2?

«Di non meno del 40%. Ricordo che già oggi il costo di produzione dell'energia solare e eolica è inferiore in media a quello dell'energia fossile, una differenza destinata ad allargarsi perché dal Sole e dal vento nessuno ci manderà mai il conto. Non a caso in alcuni Paesi la quota di energia da fonti rinnovabili arriva già al 70%. E state certi che un investimento oggi in un impianto tradizionale, come una centrale elettrica a

combustibile fossile, non si ammortizzerà mai».

Infatti non se ne fanno più, e

proprio questo è visto come uno dei motivi per cui il prezzo di petrolio e gas è alle stelle...

«Non è l'unico motivo. E comunque è una ragione in più per scegliere la via delle rinnovabili. Anche l'uso del gas, la meno inquinante ma pur sempre una fonte fossile, deve

essere tollerabile in via transitoria solo per i momenti di autentica emergenza. E per favore non mi parlate della prossima generazione di nucleare: ma come, stiamo accertando che il costo - e la resa energetica - delle fonti rinnovabili le rende sempre più competitive, e c'è qualcuno che riparla di nucleare, per quanto "pulito"? Piuttosto sbrighiamoci a colmare i

ritardi perché gli obiettivi di medio termine sono stringenti».

Insomma, c'è un ritardo nell'attuazione del "green deal"?

«Diciamo che era meglio se ci muovevamo una ventina di anni fa, quando in pochi temerari lanciammo l'allarme sul riscaldamento globale. Ma forse si può recuperare il tempo perduto».

E l'America?

«Con il nostro team abbiamo partecipato all'elaborazione dei piani di infrastrutture con particolare attenzione al risparmio energetico presentati dalla nuova amministrazione. Poi

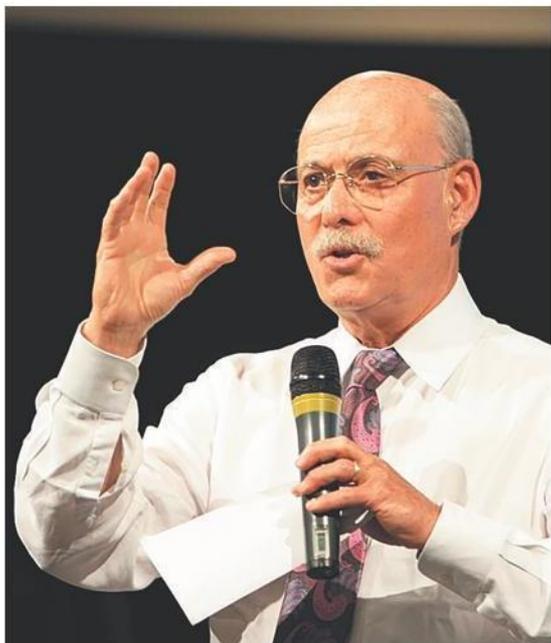
▲ Economista ambientalista

Jeremy Rifkin è stato consulente sia della Casa Bianca sia dell'Europa, ma anche della Cina, per i rispettivi piani verdi



le traversie politiche di Biden hanno fatto restringere l'intero piano, compresi gli investimenti di ogni natura, a non più di 500 miliardi dei quali solo 150 da spendere in otto anni per le rinnovabili e le connesse tecnologie digitali. Ora speriamo di recuperare i giusti fondi. Io non mi

arrendo: ho presentato al leader della maggioranza democratica al Senato, Charles Schumer, un progetto ventennale che prevede 16mila miliardi di investimenti. Tanti, ma necessari per fare il salto di qualità e "build back better" gli Stati Uniti». © RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCO CAVASSI / FRANCO CAVASSI / AGF